

che omai sarebbe stata vana ogni resistenza e che l'Impero Messicano avea cessato di esistere. Mentre passavano, nessuno dei soldati di Cortez osò dire una parola ingiuriosa a quegli infelici, quantunque molti degli alleati abborrissero i Messicani. Il generale avea minacciato i più severi castighi a chi avesse fatto loro il minimo insulto.

Tutto l'esercito vincitore entrò coi suoi capi nelle abitazioni e non vi trovò che funestissimi oggetti. Feriti ed ammalati che chiedevano la morte per grazia; cadaveri a migliaia che ingombravano talmente i canali, le piazze, le strade, da non potersi fare un passo senza calpestarli. In un gran numero di cortili e di case deserte era accatastato un tal numero di cadaveri, che appestavano l'aria con insoffribile fetore. Furono spesi quattro giorni per seppellire i morti e la misera città fu data in preda al saccheggio. Quindi Cortez, congedati i Tlascalsi e gli altri popoli, cogli Spagnuoli ed i prigionieri, si ritirò a Cuyoacon. Così finì quell'assedio che era durato 80 giorni, uno dei quali passò appena, senza qualche sforzo straordinario da una parte nell'attaccare, dall'altra nel difendere una città, dal cui destino sapevasi dipendere l'indipendenza del Messico. Più di 200000 uomini erano rimasti uccisi dalla parte dei Messicani e 30000 circa dalla parte degli Spagnuoli.

CAPO LVI.

Cortez con astuzia rimanda in Spagna un commissario venuto per imprigionarlo.

Pochi giorni dopo, ecco giungere a Veracruz dalla Spagna un Commissario, di nome Cristoforo Tapia. Costui avea ordine di proibire a chiunque di prestar da qui innanzi obbedienza al gran Capitano, togliere al Cortez ogni autorità, imprigionarlo, trattarlo come colpevole, confiscare tutte le sue robe, fargli un severissimo processo, e trasmettere al Consiglio delle Indie il risultato di quelle inquisizioni. Il Fonseca, presidente di questo Consiglio, avea stabilito che fosse presto condotto a terminè quell'affare, perchè Carlo V non avesse campo di decidere in contrario. Così in un tratto Cortez vedevasi sul punto di perdere la gloria di tante battaglie e il frutto di tante conquiste. Buon per lui che Tapia giungeva nel momento più inopportuno per quel disegno.

Ma come era andata la cosa? La fama d'imprese così gloriose avea destate molte invidie e gelosie. Quel Fonseca, già nemico di Colombo, avendo prese le parti di Velasquez, sua creatura, avea giudicato il Cortez come usurpatore di

un'autorità, che il suo sovrano non aveagli conferita e come sprezzatore della maestà reale. Strappato perciò al Re un decreto di biasimo contro il conquistatore del Messico, nominava governatore di questo Impero il Tapia, destituendo Cortez da ogni dignità.

Cortez, avvisato di quell'arrivo, provvide colla sua abilità a render vano il colpo. Quindi accolse il Tapia con tutte le schiere messe in gran parata, al suono delle trombe, colle salve d'artiglieria. Esso stesso gli mosse incontro e gli usò tutti quei riguardi nè più nè meno, che se fosse giunto Carlo V in persona. Conviti, splendide feste, ricchi doni, tutto adoperò per lusingarlo. Ovunque andasse, lo faceva accompagnare dai suoi principali uffiziali in segno di onore. Costoro, da lui indettati, gli metteano in cuore la diffidenza verso tutti, e la persuasione che non sarebbe riuscito in un affare così delicato. Esso frattanto gli si presentava col cappello in mano, lo corteggiava pubblicamente, professando la più umile sommissione a lui e all'Imperatore che avealo mandato. Tutti erano stupiti nel vederlo soffrire in pace quell'ingiustizia. Esso però non apriva ad alcuno il suo pensiero e in segreto prendea quelle misure, che credea necessarie per render vano un simile contrattempo. Avea potuto conoscere come il timido Tapia non avesse

alcuna prudenza e destrezza negli affari, e che cedere a lui il comando, era lo stesso che arrischiare i frutti della conquista. Si approfittò quindi della sua dabbenaggine. Prima lo trattenne in continue conferenze per stancarlo ed impedirgli di trattare colle truppe; poscia gli fece intendere, come gli pesasse molto l'ingiusto procedere del Consiglio delle Indie, e talvolta benchè conservasse maniere gentili finiva col proferrare minacce, ma non così velate che non si potessero capire. Per colmo di astuzia, domandavagli consiglio in certi affari di Stato, acconsentiva con premura alle proposte che esso facevagli, e prometteva di obbedire alla sua volontà. Erano belle parole, chè nel fatto egli operava come credeva meglio.

Non lasciava però di quando in quando di fargli travedere che esso trovavasi in sua piena balia, senza difesa, cosicchè Tapia e il suo séguito erano in preda ad uno sgomento indicibile. Tapia però vedendo come Cortez adoperasse verso di sè ogni atto di più umile subordinazione, abbandonavasi ed aprivasi a lui con molta confidenza. Il conquistatore approfittandosi di quei momenti, cercava di persuaderlo ad allontanarsi dal Messico, assicurandolo che ciò avrebbe assicurato il bene di tutti. Il dabben uomo, stanco di quelle gentilezze e diffidando di tutti, si lasciò caruco-

lare di maniera, che rimontò la sua nave e si allontanò da quell'Impero.

CAPO LVII.

Guatimozin è messo alla tortura.

Mentre Cortez colla sua finissima arte salvavasi da una imminente ruina, non sono immaginabili i lieti tripudii, i canti di gioia che risuonavano nei diversi quartieri Spagnuoli, per celebrare una tanta vittoria e la fine di tanti dolori e fatiche. I capitani invitavansi a vicenda a mensa, e facevano eseguire dai soldati giuochi guerrieri.

Tutti gli Spagnuoli aspettavano intanto con avidità, che fossero tra loro divise le ricchezze predate e consegnate al capitano. Gli ornamenti di tanti templi, le ricche suppellettili di tanti palazzi, i tributi di tante città, i tesori accumulati in tante case reali e principesche, credevano fossero di tal valore da far ricco ciascuno quanto un Grande di Castiglia. Quando però il Cortez radunolli per dare a ciascuno la parte sua, il bottino, benchè favoloso, restò molto al disotto della loro aspettazione, e ben amaro fu il loro disinganno. Essi erano in molti e una gran parte delle ricchezze messicane era sparita, perchè gli

Americani alleati, incaricati di distruggere le case, aveano involato ciò, che avean trovato di maggiormente prezioso.

Tutto l'immenso tesoro di Montezuma era, per maggior disdetta, stato sepolto nel lago. Gli Spagnuoli però aveano speranza, che ancora molto oro esistesse sepolto, perciò scavavano tra le macerie dei palazzi e frugavano in tutti gli anditi delle sale e nei giardini dell'Imperatore. Ebbero un bel cercare; qualche somma rinvennero, ma ben poco a petto di quanto era presumibile potersi ritrovare. Da ciò inveleniti, perchè troppo tenue sembravagli la loro parte, incolparono Cortez d'essersi impadronito della maggior parte dei tesori; nè si ristavano dal ripetere ad alta voce l'accusa, e di scriverla persino sulle pareti dei quartieri. Lo stesso tesoriere reale protestava a nome di Carlo V, perchè si desse al sovrano ciò che di diritto gli spettava.

Quegli avidi soldati si rivolsero in ultimo a Guatimozin stesso, chiedendo a lui conto delle ricchezze di Montezuma e del luogo dove erano celate. Ma avendo risposto l'Imperatore di saper nulla, lo accusarono di non voler per ostinazione manifestare un simile segreto. Tutti credettero allora, che Guatimozin fosse d'accordo col Cortez per ingannarli. Cortez impiegò ragioni, preghiere, promesse per calmarli, ma non erano più i do-

cili soldati di un tempo. Omai spirava il loro ingaggio e sentivano che presto sarebbero padroni di sè. Quindi si ostinavano a gridare tumultuando, che il generale avea rubato il frutto del loro sangue e delle loro fatiche. Cortez trovavasi in un doloroso cimento: se puniva i mormoratori si sarebbe creduto, che pretendesse soffocare nel sangue i loro giusti reclami. Di più era cosa difficile frenarli colle minacce o coi castighi. Irritati contro un capitano, che non avea ancor ricevuto dal Re la conferma della sua autorità, sicuri della protezione del Fonseca e del Velasquez, potevano ricorrere impunemente anche ai mezzi estremi. Sopportare con pazienza quei rimproveri era come dichiararsi colpevole, e poi non sapeva se la bontà avrebbe rattenuto quegli audaci, o gli avrebbe spinti ad imbaldanzire vie meglio contro di lui. Mentre viveva così perplesso, a lui si presentarono alcuni soldati e a nome degli altri audacemente così gli parlarono: « Se voi non siete colpevole della sottrazione » di una parte del tesoro, questo tesoro deve » ancora esistere e si deve trovare. Guatimozin » conosce, senza fallo, ove fu nascosto. Se voi » non siete suo complice, permettete che lo » mettiamo alla tortura. Così rivelerà i suoi » nascondigli e indicherà i luoghi ove l'oro » sta sepolto. È questo l'unico mezzo per provare

» ai vostri battaglioni che siete innocente. »

Cortez che avea promesso allo sventurato sovrano ogni sorta di protezioni e che stimava ed amava Guatimozin come uno dei suoi amici, negò di accondiscendere alla barbara inchiesta dei suoi commilitoni. Recatosi però a far visita all'illustre prigioniero, cercò d'indurlo a manifestare dove fosse nascosto il cercato tesoro.

Guatimozin rispose freddamente di non saperlo, e per quanto Cortez si sforzasse di pregarlo a voler cedere, non riuscì ad aver altra risposta.

I soldati continuavano ad instare presso Cortez, perchè cedesse alle loro voglie, e finirono con espressioni così energiche e minacciose, che esso non credè ben di persistere nella negativa. Temendo di confermare col suo rifiuto l'accusa che gli si gettava in faccia, finì coll'accondiscendere alle feroci esigenze della soldatesca. Senza alcun riguardo alla sua antica dignità, Guatimozin fu tratto fuori dalla sua stanza e condotto in un cortile, col gran sacerdote degli idoli, suo principal favorito. Un tesoriere del Re di Spagna presiedeva al supplizio. Dato fuoco a una catasta di legno, quando la fiamma si estinse, i carnefici formarono un strato di bragia, e spogliate le due vittime, le stesero sopra gli ardenti carboni. Guatimozin sembrava impassibile a quell'orrendo strazio, se la contrazione del volto non

avesse mostrato quanto patisse. Non un lamento uscì dalla sua bocca, indecorosi strepiti e sforzi non agitarono la sua persona. Gli Spagnuoli ammiravano in lui quell'invitta costanza, che era carattere e gloria speciale dei guerrieri Americani in mezzo ai tormenti. Il sacerdote invece per l'intenso dolore contorcendosi, ululava miserabilmente. Era giustizia di Dio, che provasse ciò che avea fatto patire a tanti infelici. Costui, non potendo più reggere, volse gli occhi abbattuti verso il suo imperatore, dal quale sembrava implorare la permissione di rivelar tutto ciò che sapeva. Ma l'altero principe lanciandogli uno sguardo d'autorità mescolato a sdegno, lo rimproverò di quella debolezza: « Ed io son forse « adagiato sopra un letto di rose? » Quell'infelice abbassò allora la testa con aria di disperata rassegnazione, più non proferì parola, storse le membra ancora per qualche istante e morì. Tanta barbarie a nulla valse: nulla rivelò Guatimozin. Rispose solo, alle interrogazioni del tesoriere, quello che già era stato detto dagli altri, che cioè gran copia d'oro era stata gettata in un canale, che serviva di emissario alle acque del lago. Tutto gli Spagnuoli corsero alle canoe, visitarono il luogo indicato, calarono scandagli, gettarono reti, fecero scendere sott'acqua valenti nuotatori, ma indarno. Cortez, che per impedire maggiori

disordini e delitti avea permessa a malincuore quella tortura, vide entrare ad un tratto nella sua camera il re Issoc, che alla nuova di quella scena d'orrore era subito corso da Tezcuco. Alle parole dell'amico, che facevagli vedere il pericolo che i vinti si ribellassero, preso d'orrore e di vergogna corse a togliere la vittima dalle mani de' suoi tormentatori, e fattala recare nei propri appartamenti, curolla con tanta diligenza, che presto risanò.

Quando i nobili Messicani seppero il barbaro supplizio fatto soffrire a Guatimozin, montarono in tal furore, che di bel nuovo corsero alle armi. Ma la ribellione fu subito soffocata nel sangue. I più turbolenti furono messi in prigione ed alcuni fatti morire sulle forche e sbranati dai cani.

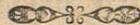
Cortez affrettossi intanto a mandare una nave in Ispagna, colla quinta parte delle spoglie dei vinti paesi, che spettava al Re. Su questa spediva i suoi fidi messaggieri, perchè sventassero la trama dei suoi nemici e gli procurassero la conferma della sua carica. Nello stesso tempo, per soddisfare al desiderio di ricchezze che divorava i suoi soldati, per salvare da ulteriori insulti Guatimozin, e per approfittarsi del terrore sparso in tutti i regni tributarii alla nuova della distruzione di Messico, spedì piccoli distaccamenti Spagnuoli accompagnati dalle truppe di Issoc, nelle provin-

cie dell'impero obbligandole a giurar sottomissione e pagar tributo. Il regno di Michoacan, le provincie di Tehuantepec, Tabasco, Colima, Oaxaca, Xalisco, Guanaxuato obbedirono prontamente.

Nel sottomettere queste provincie, tolto qualche fatto d'arme, pochi sforzi dovettero fare gli Spagnuoli. Sandoval era penetrato, con sua meraviglia, fino alle sponde dell'oceano pacifico, di quell'oceano che l'immortale Cristoforo Colombo avea desiderato solcare colle sue navi. Per ordine di Cortez, ferro, armi, vele, sartiami ed altri arnesi furono da Vera-Cruz trasportati dagli Americani nel porto di Sacatula, ed in questo gli Spagnuoli costrussero due navi per scoprire alcune isole, nelle quali era fama si trovassero molti tesori. Il dominio di Spagna erasi esteso in maniera meravigliosa. Nel corso di pochi anni il littorale sul golfo del Messico, dalla laguna di Terminos al golfo di Tampico e sul mare del Sud dal golfo di Tehuantepec al porto di Manzanillo obbediva a Carlo V.

Mentre avvenivano queste spedizioni, Donna Marina, che avea sempre accompagnato il Cortez nei suoi viaggi in qualità d'interprete, volle far visita al paese natio, ove ancor dimorava la sua matrigna. Quando essa vestita all'europea fu vista da' compaesani comparire nel villaggio,

la folla che le si accalcò attorno stupita fu immensa. Nessuno la conosceva. Essa incamminossi alla casa paterna. La sua matrigna allorchè la vide a valicare la soglia, non riconoscendola, le fece le più rispettose accoglienze. Tutti sapevano in qual favore fosse tenuta dal Cortez. Ma quando essa svelò il suo essere, la sorpresa, il terrore di quella barbara donna fu indescrivibile. Credendo che ella si volesse vendicare, le si inginocchiò innanzi, pianse, supplicò. Senonchè Donna Marina, rinata alla grazia e istruita in una religione, che ha il sublime precetto di perdonare ai nemici e rendere bene per male, generosamente protestò che avea dimenticato ogni torto ricevuto. Rialzata e strettata al suo seno fu larga di benefizi verso chi tanto aspramente aveala trattata. Ritornata quindi a Messico si congiunse ad un gentiluomo Castigliano e visse una vita tranquilla ed onorata. Anche Aguillar, che come abile interprete e soldato valoroso fu di tanto utile a Cortez, ottenne la carica di Corregidore nella stessa città.



CAPO LVIII.

Carlo V conferisce a Cortez la dignità di Governatore e Vicerè della Nuova Spagna.

Cortez intanto non era tranquillo, e pensando che il Consiglio delle Indie potea mandare al Messico commissarii più risoluti e più potenti del Tapia, pensò di prevenire il colpo e di ottenere la conferma della dignità, che si era guadagnata con tante imprese. Spedì perciò tre altri deputati in Ispagna con ricchissimi doni, da presentarsi all'Imperatore Carlo V, e latori di una narrazione delle sue gesta militari, e dell'importanza di quella conquista. Cortez in questa lettera facea sapere al suo Sovrano, come quell'impero fosse molto più ricco e molto più esteso della Spagna, che il Vangelo produceva già frutti ammirabili in quelle terre infedeli, che alcuni dei principi Messicani e che i due primari senatori della fedele e bellicosa Repubblica di Tlascala avean già ricevuto il battesimo, e che in quest'ultimo paese singolarmente la messe evangelica era prossima a maturità, ed altro non aspettava che laboriosi operai per raccoglierla. Domandava insieme che Sua Maestà avesse approvata la sua condotta ed a

lui affidasse il governo dei territori conquistati.

Questi deputati giunsero alla Corte in un momento favorevole. Carlo V era libero finalmente dalle grandi occupazioni, che lo aveano trattenuto in Alemagna, causa l'eresia di Lutero. Vinte le ribellioni che aveano turbata la Spagna sui principii del suo regno, potea rivolgere comodamente i suoi pensieri agli affari del Messico. Il racconto delle vittorie del Cortez riempiva tutti gli Spagnuoli d'ammirazione. Il pregio e la grandezza di sue conquiste erano divenuti l'oggetto di vaste e interessanti speranze. Il solo pensiero che dovesse essere punito e anche solamente rimproverato un uomo, che avea resi tanti servigi alla nazione, disgustava tutta la nobiltà. La voce pubblica finì con dichiararsi apertamente e ardentemente pel Cortez. Carlo, con giovanile vaghezza, adottò i sentimenti dei proprii sudditi. I nemici di Cortez però lo circondarono, e le lettere di lamento del Velasquez e le visite del Fonseca si succedettero. Se non che il padre di Cortez, Don Martino e il Duca di Beiar, essendosi recati presso l'Imperatore, purgarono il gran Capitano delle indegne accuse appostegli dal Fonseca, e riuscirono a far revocare l'odioso editto di cattura. Carlo, radunato allora un tribunale dei primati di Spagna ed esclusone il Fonseca, ordinò che si decidesse sui

diritti del Cortez e del Velasquez. Il tribunale dopo alcuni giorni di matura deliberazione concluse: Che il Velasquez, dal momento che avea revocato la nomina del Cortez, non potea pretendere da lui veruna obbedienza: che quindi esso Cortez era libero di recarsi ove meglio gli piacesse, e tanto più recarsi per vantaggio della patria in terre, sulle quali la Spagna non avea ancora veruna giurisdizione; che il Cortez pagando a Velasquez la somma sborsata per l'armamento, era sciolto da ogni altra obbligazione.

Carlo V, che trovavasi a Valladolid, il 15 ottobre 1522, firmò un solenne decreto, col quale approvava la decisione del tribunale, nominava Cortez governatore e Vicerè della Nuova Spagna, a lui delegando ogni autorità, civile, militare, giudiziaria. Intimava eziandio a Velasquez di guardarsi in perpetuo dal pretendere diritti sul Messico. Velasquez, quando venne a conoscere una simile sentenza e insieme ricevette una lettera dal suo Imperatore, che condannava severamente la sua condotta, fu oppresso talmente dal dolore, che in poco tempo ne morì.

Cortez vide con immenso giubilo tornare i suoi messaggieri, latori di una lettera cordialissima, scritta di proprio pugno da Carlo V, e con essi una poderosa flotta, che dovea dipendere dai suoi cenni. Su queste navi erano venuti quattro

Francescani sacerdoti ed un frate laico dello stesso ordine, Pietro di Gand, cugino dell'Imperatore. Costui per umiltà non volle mai prendere gli ordini secerdotali e ricusò il vescovado di Messico.

Cortez in quel frattempo avea fatto riconoscere ai nuovi sudditi la sovranità di Carlo V, messo sopra solide basi il nuovo governo e incominciata dalle fondamenta la riedificazione della capitale. Il disegno che esso ne diede agli operai era così maestoso, che di mano in mano, Messico divenne la città più magnifica del nuovo mondo. Issoc condusse per questo gigantesco lavoro circa 400000 operai, tra sopravveglianti, legnaiuoli, muratori e manuali. Fatto pubblicare un bando, col quale prometteva di donare le aree fabbricabili a chiunque volesse erigere case, il numero dei Messicani accorsi superò ogni sua aspettazione.

Don Pedro Montezuma, figlio dell'Imperatore Montezuma, fece fabbricare un intiero quartiere, che ai giorni nostri si chiama di s. Sebastiano, e Sitivaco, generale delle truppe di Guatimozin, ne edificò un altro a proprie spese. Nel corso di pochi mesi si videro sorgere, come per incanto, migliaia di case all'uso spagnuolo, dipinte a vari colori, a due piani, con terrazzi ricchi d'arbusti e coronati d'eleganti ringhiere. Tutte le vie lunghe, diritte e larghe, furono ornate di marcia-

pie di. Le piazze circondate di portici servirono pel mercato e le chiese, coperte d'oro e di argento, giganteschiarono numerose coi loro campanili. La maggior parte degli antichi canali furono riempiti e se ne scavarono dei nuovi. Due acquedotti, emulato di opere romane, portarono in città le limpide acque della montagna. Un palagio sontuoso fu innalzato pel Cortez sulle rovine del tempio principale, e nei punti più importanti della città si fabbricarono le caserme per i soldati. Così più magnifica, più bella di prima sorse Messico dalle sue rovine, e il numero dei suoi abitanti eguagliò quello dell'antica città.

Ebbe però il Cortez la precauzione di circondare di un fosso pieno d'acqua il quartiere degli Spagnuoli e di costruire alcuni ridotti, ponendovi in batteria tutti suoi cannoni. Nello stesso tempo creava pel buon ordine i magistrati e gli ufficiali di giustizia. Ciò fatto, ordinò che fosse recata da Cuba e dall'Hispaniola una gran quantità di bestiame, di piante e di vegetali, mentre numerosi operai, venuti dall'Europa, fondavano ogni genere di opificii; esso stesso aveali invitati. Quindi per lettere pregava Carlo V di mandargli missionari zelanti, di non spedire medici che porterebbero malattie nuove, invece di guarire le vecchie, e di impedire che partissero

avvocati che appicchierebbero al paese la malattia di litigare. Ed aggiungeva una raccomandazione, perchè non si opprimessero gli indigeni, come erasi fatto nelle altre colonie. Una zecca per coniar moneta ed una tipografia completarono quella meravigliosa opera. Per far notare come questa città sia più tardi venuta ricca, dirò solo che nel 1821 vi si coniarono tante monete pel valore di 55 milioni di lire. Un'immensa quantità di lavori in oro e argento esce dalle mani di quei valentissimi orafi, che ogni anno vendono per 200000 lire di sole argenterie da tavola. Dell'antico Messico altro non si conservò, fuorchè una pietra sulla quale si svenavano le vittime umane, un'altra pietra scolpita, detta il calendario, un idolo, e pochi quadri geroglifici. Così Cortez innalzava un monumento degno di sè, del suo genio e della sua fortuna.

CAPO LIX.

*Alcune provincie si ribellano
e sono punite.*

Cortez era l'unico uomo che fosse capace di condurre a termine una simile conquista ed eziandio l'unico che potesse reggerla. Gli Spagnuoli lo obbedivano volentieri e i Messicani aveano